

# SENATO DEL REGNO

## Assemblea plenaria

### XIX<sup>a</sup> RIUNIONE

MARTEDÌ 14 MAGGIO 1940 - Anno XVIII

Presidenza del Presidente SUARDO

#### INDICE

Congedi . . . . .	Pag. 525
Disegni di legge:	
(Discussione):	
« Stato di previsione della spesa del Ministero della cultura popolare per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1940-XVIII al 30 giugno 1941-XIX » (670). — (Approvato dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni) . . .	539
BACCELLI . . . . .	539
(Seguito della discussione):	
« Stato di previsione della spesa del Ministero per gli scambi e per le valute per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1940-XVIII al 30 giugno 1941-XIX » (670). — (Approvato dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni). . .	525
RICCARDI, <i>Ministro degli scambi e delle valute</i> . . . . .	526
Interrogazione:	
(Risposta scritta) . . . . .	541

#### Congedo.

PRESIDENTE. È stato accordato un congedo al senatore Piola Caselli per giorni 3.

#### Annuncio di risposta scritta a interrogazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro dei Lavori Pubblici ha trasmesso la risposta scritta all'interrogazione del senatore Arnoni.

A norma del Regolamento sarà inserita nel resoconto stenografico della riunione odierna.

**Seguito della discussione e approvazione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero per gli scambi e le valute per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1940, anno XVIII al 30 giugno 1941-XIX » (670). — (Approvato dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero per gli scambi e le valute per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1940-XVIII al 31 luglio 1941-XIX.

La riunione ha inizio alle ore 9,30.

BENNICELLI, *segretario*. Dà lettura del processo verbale della riunione precedente che è approvato.

Ha facoltà di parlare il relatore senatore Sitta.

SITTA, *relatore*. Vi rinunzio.

RICCARDI, *Ministro degli scambi e valute*.  
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne avete facoltà.

RICCARDI, *Ministro degli scambi e delle valute*. Per la prima volta ho l'onore di parlare sul bilancio di previsione per l'esercizio 1940-1941 del Ministero, che, in questi tempi di guerra, mi è stato affidato dal Duce.

È fuori di dubbio che non mi soffermerò sull'esame della spesa e dei capitoli relativi rimandandovi all'esposizione brillante e completa del vostro autorevole relatore senatore Sitta, che mi piace ringraziare ed anche additare per la freschezza di idee e la piena aderenza di queste ai tempi che viviamo.

Non è facile, in verità, lasciare fuori dell'uscio, l'alta dottrina accumulata in molti anni di studio e di esperienza per entrare, senza idee preconcepite, dogmi dottrinali, formule scientifiche, in un mondo economicamente sconvolto, in cui l'empirismo, fatalmente determinato dalle necessità ogni dì più pressanti, deve mostrarsi come preso da furie iconoclaste, tutto intento a travolgere templi ed idoli edificati ed eretti in molti decenni dalle diverse scuole economiche.

L'economia teorica che si regge su taluni principî dottrinariamente fondamentali ed immortali deve lasciare il passo all'economia applicata che affonda le sue mura perimetrali nel solido terreno della realtà e della vita.

Ed ai richiami della realtà e della vita odierna non si può essere sordi, perchè questi sono accompagnati dal brontolio, sempre più distinto, dei cannoni.

Mentre gli analisti cavillosi ed ostinati, scrutano con acutezza di indagine nel sedimento scientifico dell'economia per rintracciare la pietra filosofale o s'indugiano con amletica titubanza tra i discordi binomi del protezionismo e del liberismo, monopolio o concorrenza, intervento statale o iniziativa privata, noi da tempo abbiamo già affermato la funzione nazionale dell'economia in genere e l'interesse pubblico del commercio estero.

La nostra vita sociale è unica, vale a dire corporativa, e non si possono nemmeno per

astrazione considerare i fenomeni economici staccati dall'ambiente fisico e sociale in cui si verificano. Tutta la vita economica si compie nella società politicamente organizzata dallo Stato fascista.

Fatte, per inciso, queste affermazioni basilari, sulle quali si erge l'ordine sociale ed economico del Fascismo, riprendiamo l'interrotto discorso.

Tra i diversi fattori che hanno influito ed influiscono sul volume dei traffici internazionali — trasformandone la struttura ed alterandone il corso normale — ve n'è uno, d'importanza preminente che ogni altro sovrasta, rivoluzionando l'ordine economico e sconvolgendo alle basi la produzione e vieppiù lo scambio: la guerra economica. E fare astrazione da essa, o tanto peggio ignorarla, sarebbe delittuoso e non semplicemente inconcepibile. Essa ha origini remote. Acquista aspetti e proporzioni imponenti e talvolta determinanti nelle guerre moderne; attenua ma non spegne la sua azione silenziosa e logorante anche nei periodi di bonaccia; crea una iniqua gerarchia della ricchezza; consolida il privilegio, protegge l'arbitrio; provoca nei popoli ad alto tenore di civiltà e a crescente potenziale demografico, scarsamente dotati di materie prime e di beni strumentali, il senso dell'autodifesa (leggi autarchia) e spinge inesorabilmente le grandi Nazioni meno abbienti a trovare nella forza delle armi quella giustizia invano invocata e sempre respinta. È proprio vero che non esisterà la pace nell'economia e nel mondo finchè le distanze, che separano i popoli che vivono a contatto di gomiti, non verranno convenientemente raccorciate. (*Applausi*).

Tre anni or sono, quando la Gran Bretagna, per rafforzare i propri armamenti, determinò un sensibile rialzo dei prezzi di alcune materie prime, la guerra economica iniziò un nuovo, aspro periodo. Ma questo rialzo fu di breve durata e gli economisti, allora, dovettero riconoscere di avere sopravvalutato gli effetti economici dovuti al riarmo inglese. Seguì, nel 1938, un periodo di bassa congiuntura, malgrado altri Paesi, sull'esempio dell'Inghilterra, avessero intensificato il loro riarmo. Ma, all'inizio del 1939, la guerra economica si accentuò, mentre l'Inghilterra, per incrementare soprattutto la produzione dell'industria pe-

sante, raddoppiava il suo bilancio militare portandolo, così, a 750 milioni di sterline.

Fino al 1° settembre 1939 la congiuntura era caratterizzata, specialmente per il riarmo di cui abbiamo fatto cenno, da un aumento generale degli indici della produzione industriale, indici che passavano: in Inghilterra da 116 di media annua nel 1938 a 124 nel giugno 1939; in Francia da 76 a 92; in Germania da 126 a 135.

In tutti i Paesi l'industria pesante veniva premuta dalle commesse statali; quella leggera — rivolta al consumo interno e all'esportazione — denotava sintomi di rallentamento. Epperò da una parte lo sviluppo della congiuntura economica generale non appariva rilevante e dall'altra sembrava relativa l'insensibilità dimostrata dalle correnti dei traffici internazionali in corrispondenza a nuovi orientamenti della politica e della produzione.

Tuttavia, nel suo complesso, il commercio estero mondiale, fino al luglio 1939, tendeva a dilatarsi. E all'aumento della produzione ed all'incremento della domanda non si adeguava l'indice generale dei prezzi delle materie prime, il quale nei primi sette mesi del 1939 registrava variazioni poco sensibili. A frenare l'aumento di questo indice concorsero, tra l'altro, gli *stocks* di gomma, di stagno e di molti metalli, accumulati nel periodo di depressione industriale del 1938, nonché le abbondanti produzioni di grano, cotone e petrolio le cui quotazioni, in ribasso, bilanciarono gli aumenti verificatisi nei prezzi delle materie prime industriali interessanti più direttamente l'industria bellica.

Il settore finanziario, invece, nello stesso periodo di tempo, fu ipersensibile e lo caratterizzarono: diminuito volume di contrattazioni, esodo di oro e di capitali esteri dall'Europa — e particolarmente dall'Inghilterra — verso New York, fermezza del dollaro, flessione della sterlina e del franco francese; fluttuazioni più o meno irregolari nel corso di diverse monete europee rispetto al dollaro.

Siamo alla vigilia del conflitto. Lo Stato ovunque interviene per regolare l'attività economica e particolarmente i settori più attinenti alla difesa nazionale.

La Germania perfeziona il suo controllo in tutte le branche dell'economia indirizzandolo,

unitariamente, verso i superiori interessi della Nazione.

La Gran Bretagna dopo aver fatto timidi passi verso l'intervento dello Stato — sotto forma di assistenza all'agricoltura, all'industria ed alle categorie esportatrici — realizza un controllo economico alquanto efficace e, verso la metà del 1939, istituisce il Ministero per gli approvvigionamenti.

La Francia, volendo gettare le basi di una economia di guerra, dopo aver promulgato, nel luglio 1938, la legge sull'organizzazione generale della nazione in guerra, regola la disciplina dei prezzi e della produzione di importanti derrate alimentari, la nazionalizzazione dell'industria degli armamenti e la regolamentazione del lavoro negli stabilimenti ausiliari.

Quindi, a differenza di quanto accadde per la guerra europea del 1914 — la quale colse quasi di sorpresa l'economia dei vari Stati e per il che fu necessario un lungo periodo di adattamento alle nuove contingenze — il conflitto del 1939 ha trovato i Paesi belligeranti in assetto di economia tendente essenzialmente a fini bellici. Tuttavia nel primo mese di guerra si hanno nell'economia mondiale spostamenti sensibili.

Alla vigilia del conflitto i principali Paesi europei sono orientati verso un'economia sempre più controllata; questa e la corsa al riarmo fanno assumere alla politica dei diversi Governi aspetti di vere e proprie economie di guerra.

Scoppiato il conflitto l'economia tedesca, per effetto di questo, non subisce alterazioni violente o fondamentali in quanto il Reich precedentemente aveva rafforzato l'attività di tutti i settori industriali, il regolamento e la discriminazione del commercio estero, ed aveva altresì disciplinato energicamente i consumi. Inoltre la Germania mercè una politica monetaria e di scambi intelligentemente impostata ed audacemente quanto metodicamente attuata ha potuto costituirsi delle scorte alimentari ed industriali rilevanti il cui peso si farà sentire sulla futura condotta della guerra.

La situazione del commercio estero della Germania fa ritenere che questa, attualmente, ha la possibilità di conservare, forse, due terzi del suo commercio estero, manovrando sulla

direzione degli scambi, tanto più che sono entrati nell'orbita dell'economia tedesca parecchi Paesi e l'Accordo economico con la Russia appare destinato a vasti sviluppi.

La Gran Bretagna è incline, per lunga tradizione storica, alla guerra di blocco e di lento soffocamento, guerra che pone accanto alla flotta e al corpo di spedizione l'impiego di quella « cavalleria di San Giorgio » che, in tempi passati, riportò brillanti vittorie. Questa « cavalleria », che peraltro già dà segni di stanchezza — e di ciò è prova manifesta la sua svalutazione attuale del 30 per cento in confronto del 3 per cento verificatosi durante la guerra del 1914 — è comunque impiegata per la guerra economica, tanto più largamente in quanto la Germania, attualmente, può contare anche sugli scambi con l'Italia, la Russia, i Paesi balcanici e parte dell'Asia.

Fin dai primi mesi del conflitto, la Gran Bretagna ha esercitato acquisti tendenti all'accaparramento in particolare nei Paesi balcanici, acquistando grandissima parte delle materie prime e dei generi alimentari disponibili, turbando, così, il mercato degli scambi dei Paesi stessi anche a danno dell'Italia e dei Paesi neutrali, più direttamente interessati agli acquisti locali.

Col volgere dei mesi alcuni aspetti della guerra economica si fanno ancora più aspri. Spesso le cronache narrano mal celati sabotaggi alle industrie e alle vie di comunicazione; le incette in grande stile vengono statalizzate e viene creato un organismo — denominato ECCO — attraverso il quale la Gran Bretagna spera addirittura di prosciugare le fonti di rifornimento balcaniche.

Alla politica degli acquisti fa riscontro quella delle vendite, che l'Inghilterra forza con ogni mezzo, semprechè non ne sia impedita da più solidi argomenti, per procurarsi nuove fonti valutarie, perchè pur avendo riserve auree superiori a quelle possedute nel 1913, ha minore disponibilità di titoli esteri e non è molto facile attingere larghi crediti negli Stati Uniti, che finanziarono buona parte della guerra 1914-1918. Inoltre mentre la guerra mondiale costava giornalmente 2 milioni di sterline, il conflitto odierno richiede fino a ieri 7 milioni di sterline di spese giornaliera straordinaria.

La politica britannica ha determinato, oltre il rincaro formidabile su molti mercati, anche la rarefazione del naviglio mercantile. I noli per le diverse rotte sono aumentati, rispetto ad agosto 1939, da un minimo del 361 per cento ad un massimo del 552 per cento ed accennano continuamente a salire.

La costituzione di basi di controllo a Suez, Malta, Gibilterra, ecc. ha originato tali e tante pastoie ed intralci che rallentano le comunicazioni ed inutilizzano il naviglio e da ciò derivano danni che assommano a miliardi di lire anche — ed in misura assai rilevante — per i Paesi neutrali e non belligeranti. Sottaccio poi l'aspetto politico di simili controlli, che ledono non solo l'interesse, ma anche l'amor proprio di chi vi è soggetto. (*Applausi*).

In conclusione, per quanto attiene all'Inghilterra, rileviamo dal punto di vista valutario ed economico: la sterlina non è più la « sovrana », avendo ceduto il passo al « sovrano » — il dollaro —; non è più la moneta di calcolo, di riferimento o base per le contrattazioni internazionali, e gli stessi inglesi oggi, generalmente, non possono fatturare, per legge, in sterline; non è più la moneta stabile, ed anzi per frenarne la svalutazione è stato necessario proibire il traffico dei capitali dall'Inghilterra, chiudere il mercato dell'oro, rinunciare alle speculazioni inerenti alla caratteristica di banchiere internazionale, istituire un rigido controllo dei cambi.

Fin qui abbiamo accennato vagamente qualcuno degli innumerevoli aspetti determinati dalla guerra economica. Ora dovremmo passare in rassegna i problemi che il conflitto ha imposto al mondo intero e che si collegano ai traffici con l'estero. Una rassegna del genere, benchè interessantissima, dovrebbe mantenersi, necessariamente, nello stretto ambito economico. Riconosciamo però che nella scorsa settimana i problemi economici, tanto più se trattati in senso comparativo, presentavano maggiore interesse. Ora gli eventi verificatisi in questi ultimi giorni darebbero ai detti problemi un sapore ed un colore di cose quasi superate e lontane ed io metterei in dubbio la provata competenza e la tradizionale sensibilità del Senato se non tenessi conto di ciò e se volessi procedere, sia pure rapidissimamente, a questa rassegna economica.

Anche il camerata senatore Giannini ha fatto ieri notare che, a motivo del succedersi vertiginoso dei fatti bellici, la stessa relazione del camerata Sitta poteva considerarsi ormai storia. Ma gli indirizzi economici dei Paesi belligeranti, di quelli che vorrebbero restare comunque fuori del conflitto, e dell'Italia che segue senza inquietudini ma con estrema vigilanza lo svolgersi degli eventi, non possono non essere in funzione della guerra e soprattutto della durata della guerra stessa.

Inoltre, anche in periodi di guerra guerreggiata, il commercio estero, pur cessando di essere il fattore preminente, conserva tutto il suo valore, giacchè le correnti di scambio possono modificarsi, ridursi, ma mai spegnersi.

Per questo, pur richiamandovi a quell'empirismo di cui ho fatto cenno nella prima parte del mio discorso, il che vuol dire adattarsi con la maggiore possibile immediatezza alle varie contingenze che i fatti venienti possono determinare o meglio che sicuramente determineranno, mi lusingo che quanto ho già detto e quant'altro dirò conservi quel tanto di attualità e di vitalità che lo dispensi dal passare senz'altro, come si dice in gergo burocratico, «agli atti».

Oggi gli avvenimenti bellici sono quelli che giganteggiano sul nostro e sull'altrui orizzonte sovrastando ogni altro evento. Perciò ci limitiamo a questa sintesi.

Il conflitto, nei confronti del commercio estero mondiale, ha avuto come conseguenza un aumento generale dei prezzi, una contrazione delle correnti di scambio, uno sforzo inteso a contrarre le importazioni e ad incrementare le esportazioni, una flessione dei trasporti marittimi che ha persino determinato qualche volta l'abbassamento di prezzo di talune materie prime importanti uno squilibrio e successiva quasi stabilizzazione dei mercati finanziari, dilatazione della domanda di merci e materie rivolta ai Paesi neutrali europei, non tanto per ragioni di effettivo consumo quanto per accaparramento esercitato dai belligeranti occidentali allo scopo di rarefare le disponibilità dei mercati abituali fornitori della Germania.

Infine, concludendo, possiamo precisare:

1° Eccezione fatta per taluni mercati lontani per ragioni geografiche ed economiche

dal teatro del conflitto, tutti gli altri subiscono l'influenza politica ed economica dei Paesi belligeranti. Resta tuttora in contesa il grande mercato dei Balcani. Gli alleati cercano di stroncare a suon di sterline e di lusinghe, non sempre economico-finanziarie, le correnti di traffico che alimentano e rafforzano la potenza tedesca.

2° In tali condizioni di fatto è ovvio ed intuitivo che le economie dei Paesi balcanici siano sovvertite dalla predominante legge del migliore offerente e premute politicamente dalle grandi Nazioni acquirenti. Non sfuggerà ad alcuno l'immediata considerazione sulle gravi difficoltà che noi, Paese mediterraneo, e ancor più dopo l'unione col popolo dell'Albania, grande potenza balcanica, andiamo da tempo incontrando per mantenere le posizioni.

3° L'Italia deve assicurarsi possibilità di vasti rifornimenti in Paesi geograficamente vicini e non deve accontentarsi di accrescere — ove ciò fosse peraltro facile ed agevole — la sua penetrazione economica in mercati lontani le cui correnti di traffico potrebbero, con estrema facilità, esserle interdette fuori del suo mare.

4° L'esperienza delle sciagurate «sanzioni» e le quotidiane conseguenze di questa guerra bianca in cui siamo coinvolti, anche a motivo della nostra ubicazione in un mare chiuso, c'impongono l'obbligo d'essere previdenti.

5° L'accaparramento delle derrate alimentari e dei prodotti petroliferi e minerali porta fatalmente al costante rialzo delle merci all'origine. Noi non possiamo e non vogliamo correre dietro agli aumenti artificiali, non determinati, vale a dire, da ragioni obiettive, non senza porre sul tappeto il problema del riesame della nostra moneta-merce di scambio.

6° Per i Paesi periferici extra europei si ripete il fenomeno verificatosi durante la guerra del 1914, e cioè mentre le importazioni e le esportazioni dei Paesi europei si trasformano in qualità, assumono nuove direzioni e tendono alla contrazione, il commercio estero dei Paesi extra europei si dilata, colmando i vuoti lasciati dai Paesi in conflitto e dai loro immediati vicini. Infatti già si rileva, quale conseguenza logica, una tendenza sempre più accentuata verso l'industrializzazione dei Paesi

di altri continenti più prossimi a quello europeo.

*Italia.* — La nostra politica commerciale non è stata colta di sprovvista dalla guerra ed il suo orientamento si identificava con questo preciso obiettivo: compressione massima delle importazioni, specialmente di quelle non indispensabili grazie ai risultati dell'autarchia e potenziamento delle esportazioni.

Con ciò non bisogna credere che la ferma volontà di contrarre le importazioni ci abbia fatto chiudere gli occhi di fronte al fenomeno che il pregio dell'oro ha perduto considerevolmente terreno rispetto al pregio di alcune materie prime. Noi abbiamo sempre pensato alla possibilità di trovarci con disponibilità di oro senza poterle tramutare in materie prime le quali specie in momenti di emergenza, significano, più dell'oro, strumenti di vita, di potenza e di vittoria nel campo economico e più ancora in quello militare.

Questa nostra convinzione è suffragata dalle difficoltà in cui oggi si dibattono gli Stati Uniti per arginare il crescente afflusso di oro, afflusso che nel 1939 si è raddoppiato rispetto al 1938 raggiungendo le scorte auree un livello di 18 miliardi di dollari.

L'America si preoccupa di questo vorticoso torrente d'oro, che potrebbe determinare un movimento inflazionistico di vastissima portata. Molti credono che un giorno, possedendo l'America quasi tutto l'oro del mondo, gli altri Paesi, ridotti senza oro, potrebbero essere spinti a detronizzarlo, a squalificarlo come signore del commercio: in tal caso l'America si verrebbe a trovare, di fatto, con metallo giallo, degradato al suo puro valore quale materia per coniare monete interne, per oggetti ornamentali e privo di potenza come mezzo di pagamento.

Negli Stati Uniti molte soluzioni si prospettano per risolvere il problema dell'oro. Chi vorrebbe porlo in circolazione in modo da incitarne l'acquisto da parte del pubblico; chi auspica l'accordo tra i produttori al fine di ridurre la produzione annuale; chi ne reclama la sospensione degli acquisti o la restrizione delle importazioni, mediante dazi fortissimi; chi vorrebbe ridurre il prezzo dell'oro da dollari 35 a 20,67 per oncia. Questa soluzione sostenuta dal Partito repubblicano, avrebbe

gravi ripercussioni sul mercato interno, nonché su quello internazionale e costituirebbe danni fortemente rilevanti per tutti i Paesi che sono costretti ad assottigliare le loro riserve auree per procurarsi l'unica moneta spendibile ovunque e cioè il dollaro. La soluzione stessa, ci sembra, distruggerebbe quella fiducia che ancora permane nei singoli Paesi per gli Stati Uniti; fiducia grazie alla quale moltissimi Paesi hanno agganciato le loro monete al dollaro, costituendo la così detta « area del dollaro ».

Infine il senatore Thomas ed altre personalità autorevoli, pensano di dare oro in prestito, senza interesse o con interesse minimo, agli Stati che ne abbiano bisogno per ricostruire le loro economie e per provvedere ai loro acquisti in America. E già sono stati concessi prestiti a molti Paesi dell'America latina e ad alcuni Paesi d'Europa.

Il problema dell'oro ci richiama anche a quello dell'argento. Negli Stati Uniti la politica di quest'altro metallo è stata — a detta della stampa e delle competenti autorità americane — un vero e proprio fallimento perchè non ha aumentato il prezzo mondiale del metallo non ha incoraggiato gli altri Paesi ad adottare il bimetallismo oro-argento ed ha spinto la Cina verso l'abbandono del *silver standard* non ha eliminato la disoccupazione all'interno, non ha aumentato il livello generale dei prezzi, non ha ristabilita la capacità di acquisto dei singoli Paesi, non ha stabilizzato i cambi e così via. Si prevede, pertanto, l'abbandono della politica dell'argento con grave danno, tra l'altro, dell'economia messicana e particolarmente dei Paesi produttori di questo metallo.

Tornando all'esame della nostra politica commerciale, dobbiamo innanzi tutto rilevare che il vertiginoso aumento dei prezzi internazionali ha segnato il livello al di sotto del quale non conveniva ridurre le importazioni specialmente di metalli e di talune materie prime che oggi, per l'affannoso accaparramento di essi, per fini bellici, possono considerarsi di pregio indubbiamente superiore a quello tradizionale dell'oro.

Tuttavia, avendo parlato di compressione massima delle importazioni, voglio su tale importante argomento fare alcune considerazioni. Prima di tutto vi porrò un quesito: è saggio, in tempi di guerra, parlare di ri-

durre, o solo di contenere, le nostre importazioni? Evidentemente nei semestri antecedenti al conflitto il nostro indirizzo economico mirava ad alleggerire l'onere valutario della bilancia dei pagamenti; ma coi mari liberi, i trasporti facili, il credito relativamente aperto ed i mercati normali, noi potevamo dosare gli approvvigionamenti con la sicurezza di alimentare i bisogni dell'industria, dell'agricoltura e del commercio secondo un piano annuale di importazioni. Sarebbe ingenuo ed anche delittuoso pensare di poter percorrere, nel 1940, la stessa strada. Alle cause esterne che rendono problematico il nostro commercio d'importazione non occorre aggiungere alcuna altra remora se non vogliamo cadere nell'autolesionismo economico. A parte le cause di forza maggiore che si succedono con ritmo incalzante (quali: la sparizione di interi mercati, i divieti di esportazione a cui molti Paesi sottopongono le proprie merci, la rarefazione dei noli, i forti aumenti dei prezzi, le pastoie del blocco, nonchè l'accaparramento) noi abbiamo avvertito subito la necessità di tendere i nostri sforzi per assicurare, in proporzioni adeguate ai nostri mezzi di pagamento, i necessari rifornimenti al Paese, preoccupandoci, inoltre, di costituirci, in quanto possibile, delle scorte che mettano al riparo la nostra economia da ogni possibile futura sorpresa.

Chi tenta negarci questo elementare diritto sotto lo specioso argomento di arginare un eventuale quanto ipotetico contrabbando non solo dimostra di sconoscere i bisogni della nostra economia intenta a pensare a se stessa, ma commette dei veri e propri atti di sabotaggio a danno del lavoro e dei lavoratori italiani. (*Vivi applausi*).

Quanto all'esportazione, è fuor di dubbio ch'essa sia, oggi più che mai, indispensabile e pressochè unico mezzo per procurare al Paese il suo rilevante fabbisogno di materie prime e di altri prodotti essenziali. Oramai le così dette poste invisibili si sono talmente rarefatte per quasi tutti i Paesi del mondo che non resta a noi, come agli altri, che puntare sulla esportazione. Ecco perchè noi vogliamo fare leva sugli industriali e sui commercianti considerandoli civilmente mobilitati.

Quella che fu fino a ieri una parola d'ordine,

è oggi un ordine di servizio: *Esportare*. Il significato e la portata di questa affermazione non può sfuggire ad alcuno.

*Disciplina delle importazioni.* — Offenderei la sensibilità e la competenza del Senato se ripetessi quel che più volte assai autorevolmente è stato detto in quest'Aula sulle importazioni definitive e temporanee e sui contingenti.

Dirò solo che è stata ed è nostra cura cercare di snellire nei limiti del possibile, le procedure, limitando allo stretto indispensabile l'uso troppo burocratico delle scartoffie, le quali, peraltro, non possono non esistere, in un regime di economia controllata. E il controllo non può essere esercitato affondando il ferro del doganiere nel prodotto viaggiante per cercarvi merce di frodo, ma controllando i prezzi di vendita e di acquisto, le provenienze, in rispetto agli accordi commerciali e alle esigenze valutarie, le quantità ed i valori e quant'altro è necessario per poter seguire in tutte le sue fasi un'operazione di compravendita.

Ma il « controllo » deve essere solamente controllo e non « burocrazia ». D'altra parte la « celerità » che si esige nel mondo degli affari deve essere considerata e desiderata al giusto limite, vale a dire senza pregiudizio del rispetto che si deve alle norme che regolano il nostro commercio estero. Anche qui, come in ogni altro settore della vita, nel mezzo è il giusto.

Pensate, camerati Senatori, che un movimento di affari aggirantesi annualmente su circa 20 miliardi di lire, divisi, quasi polverizzati, in una quantità di operazioni, si compie attorno a 124 funzionari di gruppo A, 34 di gruppo B, 92 di gruppo C, e cioè un totale di 250 unità oltre a 45 avventizi e 109 impiegati dei due dipendenti Istituti. Molte aziende industriali e taluni settori di produzione organizzati consortilmente, hanno un numero maggiore di dipendenti nel solo ramo impiegatizio. E all'estero, nei Paesi a regime economico controllato ed in quelli che a cagione della guerra si stanno creando un'organizzazione similare, sono necessarie molte migliaia di impiegati, veri e propri eserciti civili, per fare presso a poco quello che noi da tempo facciamo.

Non posso, dopo quanto ho detto, che rivolgere da quest'Aula un vivissimo elogio ai direttori generali, miei diretti collaboratori, ai capi degli Istituti dipendenti — Istituto Nazionale per i Cambi con l'Estero ed Istituto Nazionale Fascista per il Commercio Estero — ed ai personali tutti che con vero spirito di abnegazione e riconosciuta competenza assolvono ai delicati, complessi e spesso ingrati compiti insiti nelle peculiari vaste attribuzioni del Ministero. (*Applausi*).

Tuttavia se la perfettibilità è umana prerogativa non lasceremo nulla d'intentato per imporre al nostro lavoro il ritmo accelerato dei tempi e vi assicuro che nessun diaframma d'incomprensione o di voluta lentezza ritarderà l'esecuzione delle dinamiche e talvolta coraggiose direttive superiori.

Debbo soffermarmi, ma brevissimamente, su qualche punto interessante le importazioni.

Nel settore « pelli » si è resa necessaria una nuova disciplina: è stato istituito un apposito ufficio — affidato ad un Fiduciario ministeriale — presso il quale sono accentrate tutte le operazioni di esportazione e di importazione, allo scopo di raggiungere l'autosufficienza valutaria nel detto settore che nel 1939 ebbe un disavanzo valutario di circa 100 milioni di lire.

Il settore tessile, in genere, ha avuto un miglioramento. Per i lanieri, i cotonieri ed i raionisti è stato riveduto il sistema d'importazione in modo che questa sia in funzione dell'esportazione. La nuova disciplina tende allo sviluppo delle correnti di esportazione verso Paesi a valuta. A tal fine sono stati effettuati opportuni ritocchi nelle percentuali di reintegro di materia prima.

Il 1° gennaio tutte le importazioni sono passate al regime della licenza ministeriale, mentre fino al 31 dicembre u. s. ben 491 voci di tariffa erano regolate mediante il « regime della bolletta ».

Attualmente tanto il controllo delle importazioni definitive quanto quello delle importazioni in temporanea è veramente totalitario ed il controllo di queste ultime si è reso urgente data l'importanza assunta dalle medesime.

Sempre allo scopo di permettere una più equa partecipazione degli importatori ai con-

tingenti ed un maggior potenziamento per le esportazioni, si è anche proceduto ad una revisione generale degli accordi valutari vigenti.

Allo scopo poi di agevolare l'ingresso nel Regno di capitali comunque interessati ad affluire in Italia ne è stata consentita l'introduzione sotto forma d'importazione di materie prime di particolare importanza. Il provvedimento ha dato un cospicuo apporto alla costituzione di scorte di materie prime, ha determinato il ribasso di taluni prodotti base, ha invogliato il risparmio degli Italiani all'estero a ricercare le vie di casa. Se i tempi ce lo consentiranno noi intendiamo dare più ampio respiro a questo sistema d'importazioni « franco-valuta » ragionevolmente contenendone le punte speculative e salvaguardando il prestigio della nostra moneta, accentuando l'aspetto merceologico dell'operazione, le cui diverse quotazioni, costi all'origine e prezzi di vendita, sono determinati dallo sfasamento esistente fra il valore internazionale del prodotto e quello interno del nostro mercato.

*Potenziamento delle esportazioni.* — Nel 1939 il volume delle nostre esportazioni è aumentato alquanto nei confronti dell'anno precedente, malgrado la sfavorevole influenza esercitata su di essa dalla tensione politica internazionale e dal conflitto europeo.

Il 1939 ha segnato un ulteriore allargamento della quota di partecipazione dei mercati europei alla nostra esportazione complessiva (70 per cento contro il 66 per cento del 1938).

Una più vasta irradiazione delle nostre vendite rimane più che mai condizionata alla tenace volontà di affermazione delle classi produttrici ed esportatrici nazionali, al loro sforzo organizzativo ed infine al massimo coordinamento delle energie operanti nel settore degli scambi con l'estero, coordinamento che si realizza mediante l'azione vigile del Governo e degli organismi corporativi.

Della decisa volontà di vittoria delle classi esportatrici, ho conferma nei contatti avuti con le medesime.

In più di venti riunioni, alle quali hanno partecipato i maggiori esponenti agricoli, industriali e commerciali ho potuto constatare l'alto spirito combattivo e la particolare sensibilità alle direttive del Governo di ogni



ceto produttivo. A queste fanterie della guerra economica dichiaro che sottoporro al Duce un progetto per mettere annualmente all'ordine del giorno della Nazione i nomi degli esportatori benemeriti, i quali come i combattenti di ogni trincea — militare, sociale, industriale — hanno bene meritato della Patria; il loro lavoro oscuro concorre egregiamente a rendere più potente, più rispettato e più temuto il nostro Paese. I più intraprendenti, i meglio organizzati, riceveranno ogni anno dalle mani del Duce, nel giorno anniversario delle sanzioni, un attestato di particolare distinzione in analogia a quanto avviene, da tempo, per i veliti della battaglia del grano. (*Applausi*).

Ho fede, fermissima fede, che i nostri uomini d'affari sentano spontaneamente i categorici imperativi morali che i tempi impongono, cercando le meno agevoli vie del mondo per affermarvi il lavoro italiano, anziché adagiarsi, con egoistica esclusiva predisposizione al lucro, sui soffici margini di guadagno del mercato interno. (*Approvazioni*).

Il mercato interno, eccezion fatta, ben inteso, per i prodotti essenziali alla vita del Paese, è il mio più forte concorrente.

Bisogna che soprattutto l'industria, particolarmente quella tessile, dia meno al mercato interno, o, se questo non avvenisse, occorrerebbe che gli Italiani consumassero meno.

Chi consuma, non oltre lo stretto necessario, ma oltre lo stretto indispensabile, oggi più che mai, sottrae mezzi all'esportazione e scorte al Paese. (*Applausi*).

Grande è peraltro, ripeto, la mia fiducia, negli esportatori; ma se un settore, nonostante le facilitazioni, l'assistenza e gli stimoli avuti, non rispondesse alle aspettative per insipienza, malavoglia o perchè stimolato soltanto dal tornaconto individuale e non pure dai bisogni superiori del Paese, io, senz'altro, proporrei al Duce il monopolio presente e futuro del commercio estero per questo specifico settore, il che, data la nostra organizzazione, sarebbe fra l'altro di facile attuazione. (*Approvazioni*).

La cura del Governo per agevolare ed irrobustire le nostre correnti di esportazione si può rilevare anche da alcuni provvedimenti di notevole importanza adottati sullo scorcio del 1939.

L'estensione della garanzia di cambio alle operazioni in valuta libera ha dato la maggiore sicurezza ai nostri esportatori. Essi ora conoscono, effettivamente, all'atto dell'operazione di scambio, il prezzo in lire corrispondente all'ammontare in valuta estera da liquidarsi alla scadenza del pagamento e nessuna sorpresa può essere loro riservata dal tempo.

Altro provvedimento: è stata costituita la Direzione generale per i Servizi delle esportazioni, allo scopo di imporre un unico organo di comando, atto a realizzare un vasto programma di deciso potenziamento delle nostre esportazioni.

È costituita da sole tre divisioni e dovrà rimanere un organismo snello, come si addice ai peculiari compiti che essa è chiamata ad assolvere.

La nostra politica dei divieti di esportazione di carattere economico si ispira alle seguenti direttive: impedire l'uscita dal Paese di materie e prodotti necessari alla preparazione bellica o ai fini autarchici; agire, mediante divieti, sui costi di fabbricazione di taluni prodotti; impedire l'esportazione di merci a domanda rigida delle quali interessi maggiormente l'esportazione in ulteriori stadi di lavorazione; controllare e manovrare l'esportazione di determinati prodotti; imporre all'estero, eventualmente, l'obbligo di determinate condizioni di acquisto, di pagamento, di concessione, di contropartite, ecc.

Prima di chiudere quest'argomento occorre fare una precisazione. Si potrebbe temere che il potenziamento delle esportazioni implicasse una contrazione, all'interno, delle disponibilità di prodotti alimentari. Due sole cifre sono sufficienti per rassicurare chiunque fosse afflitto da questo dubbio. Nel 1° trimestre del 1940, rispetto al precedente periodo del 1939, l'ammontare delle importazioni per la alimentazione è salito del 55 per cento, mentre l'ammontare delle esportazioni degli stessi prodotti è disceso del 23 per cento; quindi si sono verificate due correnti di scambio, in senso contrario, entrambi favorevoli per i bisogni alimentari del Paese.

Le esportazioni, d'altra parte, vengono potenziate in tutti i Paesi. In particolare l'Inghilterra segue la politica di «forzamento» delle esportazioni con la giustificazione di

volersi sostituire al commercio estero tedesco. E, per il raggiungimento dello scopo, ha istituito un *Consiglio d'esportazione*, le cui attribuzioni sono state definite in un recente libro bianco.

L'importanza grandissima che l'Inghilterra annette all'« offensiva » delle esportazioni ci fa presagire (avvenimenti militari permettendo) un *dumping* su vastissima scala. Questo dovrebbe portare almeno da 480 a 700 milioni di sterline le vendite annue dell'Inghilterra, con conseguente concorrenza e danno soprattutto per alcuni settori della nostra industria. Il *dumping* verrà praticato, direttamente o indirettamente, a spese dello Stato.

L'Inghilterra ha lanciato il motto « esportare o perire ». Il vero è che le esportazioni inglesi, dopo una forte flessione in settembre-ottobre, ritornano poi presso che al livello dei corrispondenti mesi dell'anno precedente e si aggirano intorno ai 41 milioni di sterline mensili. Ora se si tiene conto che, nel frattempo, i prezzi sono aumentati di circa il 33 per cento e la sterlina ha subito una rilevante svalutazione si deve riconoscere che, malgrado tutti gli sforzi, le esportazioni britanniche sono, sostanzialmente, in netto declino. Anche il commercio di riesportazione e quello di transito vanno sempre più assottigliandosi per i crescenti rischi di guerra e per mancanza di tonnellaggio mercantile.

La Francia ha visto declinare in modo veramente notevole il proprio commercio estero, nonostante abbia concesso la restituzione a *forfait* dei diritti e delle tasse riscossi in Paese sulle materie d'origine nazionale od estera, che entrano nella composizione degli oggetti e dei prodotti esportati, e sotto la quale restituzione si nasconde un intervento dello Stato per l'organizzazione della vendita sotto costo, per la conquista di mercati esteri.

Al potenziamento delle nostre esportazioni ed alla conquista di nuovi mercati si connette una modificazione apportata, sia pure in via temporanea, al reclutamento degli Addetti commerciali.

Con le modificazioni apportate ai quadri del personale del Ministero, un congruo numero di Addetti commerciali, in via del tutto temporanea e sperimentale, verrà tratto dalla banca, dall'industria, dal commercio, cioè dalla vita economica attiva. Gli Addetti commerciali

non debbono essere dei diplomatici. Occorre trasformare o meglio riformare la mentalità « pseudo diplomatica » dei nostri funzionari commerciali. Essi debbono essere sostanzialmente degli uomini di affari, che conoscano della vita commerciale tutti i segreti, che siano vissuti per anni nei vari settori produttivi, che siano addentro alla tecnica della compra vendita e della concorrenza, che abbiano veramente, in sintesi, il fiuto commerciale per la migliore conclusione degli affari.

Perciò la forma statica del ruolo non poteva dare che scarsi frutti come tutto quello che è stagnante.

Le Camere di commercio italiane all'estero, fino ad oggi disciplinate da disposizioni di legge ormai superate, saranno riorganizzate con criteri adeguati ai tempi nuovi per essere messe in grado di svolgere sempre più proficuamente gli importanti problemi ad esse assegnati.

Per le borse di pratica commerciale all'estero, è stato recentemente espletato un pubblico concorso per l'assegnazione di 16 borse. Queste borse rappresentano un ottimo stimolo per la preparazione dei nostri giovani.

*Accordi commerciali con l'estero.* — Sulle direttive politiche fissate dal Ministero degli affari esteri, durante il 1939 e nei primi mesi del 1940, le trattative commerciali con i Paesi esteri sono state particolarmente intense.

Nel periodo in esame sono stati stipulati Accordi, che disciplinano gli scambi fra l'Italia e il Protettorato di Boemia e Moravia e che regolano altresì i traffici del Reich e del Protettorato con l'Albania.

È nota l'importanza degli scambi italo-tedeschi nel quadro del nostro commercio estero: basta ricordare infatti che circa un terzo delle nostre importazioni globali provengono dalla Germania e che oltre un quarto delle esportazioni italiane sono dirette verso il mercato tedesco.

Frequenti sono di conseguenza i contatti fra i due Governi anche per quanto concerne la materia economica, specialmente per la nuova situazione creata dallo scoppio delle ostilità.

È stata disciplinata, con reciproca soddisfazione, la complessa materia economica concernente il trasferimento degli allogeni e i

cittadini germanici dell'Italia nel Reich; è assicurato il migliore sviluppo per il 1940 della struttura del volume dei reciproci scambi; è regolato, in pieno accordo tra le Parti, il traffico di frontiera.

Degno di particolare rilievo è il fatto che, a parte le cause di forza maggiore, il Reich provvederà a rifornire — come avviene attualmente — il nostro Paese di ingenti quantitativi di carbone. Detto carbone transita giornalmente su diversi punti della frontiera alpina. Lo sforzo che la Germania sostiene, sottraendo ad altri bisogni, ingenti quantità di materiale ferroviario, dimostra la concretezza di certe amicizie.

Il carbone « materia prima delle materie prime » ha cessato di essere un'arma politica. (*Applausi vivissimi*).

Abbiamo stipulato o rinnovato accordi commerciali con i principali Paesi del mondo e particolarmente con tutti i Paesi europei. Ultimo accordo, in ordine di tempo, è quello italo-spagnolo dell'8 maggio, concluso con reciproca soddisfazione e che servirà a cementare ancora più i sacri vincoli di sangue esistenti fra i due Paesi.

Per i pagamenti degli scambi con tutti i Paesi europei siamo uniti da accordi di *clearing*, ad eccezione della Francia con la quale abbiamo recentemente stipulato un accordo di scambi compensati.

Per quanto molti economisti siano contrari al *clearing* e pur non essendone io un feticista, non mi sembra che si possa ripudiare aprioristicamente questa forma di scambio che, se non altro, ha contribuito a mantenere il commercio internazionale ad un discreto livello, malgrado gli svariati ostacoli contingenti e valutari che intralciano la circolazione delle merci nel mondo.

I nostri più antichi accordi di *clearing* furono stipulati con i Paesi balcanici. Il funzionamento del *clearing* con questi Paesi ha perciò avuto un perfezionamento capace di assicurare i pagamenti relativi senza interruzioni notevoli.

A questo punto occorre dare uno sguardo all'intensità ed alla direzione degli scambi di detti Paesi per bene orientare la nostra attuale politica dei Trattati.

Nel decennio 1928-1938 gli scambi commer-

ciali dell'Europa sud-orientale fecero capo ai Paesi belligeranti in diverse misure: rappresentarono precisamente il 14 per cento del commercio totale tedesco, il 2 per cento di quello francese e solo l'1,5 per cento di quello britannico. Ciò ci dice che le correnti di traffici della Germania verso l'Europa sud-orientale furono maggiori rispettivamente di 7 e di 10 volte quelli della Francia e dell'Inghilterra. Ora una siffatta rete di traffici tedeschi, di gran lunga superiore a quella franco-inglese, intessuta in tanti anni, non può essere distrutta dagli alleati tanto agevolmente, anche ricorrendo a false correnti di scambio perchè queste, in definitiva, presto o tardi, tornerebbero a danno degli stessi Paesi balcanici.

E poi gli eventuali acquisti in massa, seppure portati a termine agli effetti delle modalità di pagamento, oltre a trovare difficoltà nei trasporti, potrebbero elevare talmente le disponibilità di merci degli alleati fino a farne divenire problematico il consumo. D'altra parte i Paesi balcanici non dovrebbero dimenticare le promesse avute durante le sanzioni. Li indennizzò, allora, l'Inghilterra?

Quanto agli accordi di pagamento giova ricordare che si va ora affermando la tendenza di trasformare i *clearings* in accordi di scambi compensati ed anche l'Italia ha stipulato accordi del genere con undici Paesi. Tra i più importanti ricordiamo quelli con i principali Paesi dell'America del Sud. Ed a proposito dei Paesi dell'America centrale-meridionale dobbiamo ricordare che il conflitto europeo ha influito profondamente, soprattutto nella direzione dei loro traffici. Cadute le esportazioni verso la Germania, con la quale essi commerciavano intensamente con scambi compensati, hanno dovuto rivolgere i loro acquisti di prodotti finiti verso la Gran Bretagna e gli Stati Uniti pagando in valuta libera. Questa situazione è stata alleggerita dal fatto che la Gran Bretagna ha incettato in Argentina il frumento ed il granturco disponibili ed ha fatto forti acquisti di carni refrigerate e congelate, a prezzi però non tanto remunerativi per i produttori di lana, pelli e semi. Si deve ritenere tuttavia che, in complesso, il commercio di esportazione argentino sia alquanto soddisfacente.

Altrettanto può dirsi per il Brasile, il quale

tenta di trovare nuovi sbocchi per i suoi prodotti agricoli e cerca di risolvere la caratteristica crisi di sovrapproduzione del caffè, utilizzando a fini industriali (sembra sia possibile ottenerne una resina plastica paragonabile alla bachelite).

Gli scambi compensati sono troppo recenti, perchè si possa dare un giudizio definitivo sul sistema. Essi hanno contribuito indubbiamente, in qualche caso, a determinare una diminuzione di prezzi di acquisto di alcune materie prime estere. Si deve ad ogni modo riconoscere che gli scambi compensati hanno una marcatissima tendenza ad equilibrare la bilancia commerciale dei due Paesi contraenti e se fossimo in tempi normali potrebbero avviare il commercio estero verso un maggiore respiro.

Con gli Stati Uniti, i nostri rapporti commerciali sono tuttora regolati sulla base del *Modus vivendi* del 15 dicembre 1937, non essendo stato ancora possibile realizzarne la revisione o la sostituzione con accordi più aderenti alle attuali esigenze della nostra economia e della mutata situazione politica internazionale.

Tuttavia dobbiamo compiacerci del recentissimo provvedimento, adottato da quel Governo, mediante il quale è stata abolita la sopratassa doganale sull'importazione di vari prodotti italiani: seta, velluti, tulli, nastri, calze ed altri prodotti. La soppressione di questo tributo, applicato fin dal 14 agosto 1939, denota una sensibilità economica tanto più apprezzabile nei momenti che attraversiamo. Questa, peraltro, non soltanto rimuove un grave ostacolo per le nostre esportazioni di tessuti, ma potrà costituire un passo in avanti nella ripresa dei traffici italo-americi su più vasta scala, traffici che hanno dato, in ogni tempo, proficui risultati per le economie dei due Paesi.

*Bilancia commerciale e dei pagamenti.* — La bilancia commerciale dell'anno 1939, escluso il movimento delle Colonie e Possedimenti, in confronto dell'anno precedente, segna un ulteriore miglioramento che, per ragioni ovvie, mi astengo dal precisare e commentare.

I risultati della nostra bilancia commerciale sono tanto più apprezzabili se confrontati con quelli di altri Paesi: Inghilterra, Stati

Uniti e la maggior parte dei Paesi europei neutrali hanno visto peggiorare notevolmente la situazione della loro bilancia commerciale, mentre la Francia ha segnato un miglioramento, ma soltanto apparente, chè questo è dovuto, in prevalenza, all'ulteriore deprezzamento del franco.

L'analisi del nostro commercio estero, dal punto di vista valutario, dimostra che rispetto al 1938 abbiamo avuto un certo miglioramento nonostante la forte flessione del turismo « a valuta » verificatasi nel secondo semestre e pressochè scomparso nel 1940.

Frattanto, allo scopo di ovviare alla diminuzione delle poste invisibili della bilancia dei pagamenti, sono stati adottati alcuni provvedimenti legislativi:

1° relativo all'esportazione e reintroduzione nel Regno di biglietti italiani di Stato;

2° riguardante il condono delle pene pecuniarie per le infrazioni in materia di denuncia, offerta e cessione di titoli e crediti esteri;

3° concernente la « lira emigrati »;

4° per snellire e incrementare il commercio di transito furono impartite opportune disposizioni, sia per un più sollecito espletamento dell'esame della documentazione, sia per consentire alle ditte transitarie una certa quantità di divisa da servire come massa di manovra, sia infine riconoscendo alle ditte stesse delle licenze premio;

5° nel febbraio del corrente anno è stato adottato il provvedimento noto sotto il titolo di « compensazione globale » il quale valutariamente ha fatto avvertire già effetti benefici.

A questo proposito ed al fine di non ingenerare precipitose quanto inesatte interpretazioni sul provvedimento, specie in chi, all'estero, non conosce il meccanismo di taluni settori del nostro commercio estero, dirò che la « compensazione globale » non ha alcuna parentela con i premi di esportazione, vale a dire con il *dumping* propriamente detto, ma rappresenta un sistema del tutto interno e particolare che tiene conto, in certi settori produttivi, di un complesso di elementi determinati dalla congiuntura della produzione e dei consumi, dei costi di produzione e dei prezzi corporativi.

6° È stata prorogata al 31 dicembre 1940 la concessione delle agevolazioni fiscali

per gli investimenti di capitali esteri in Italia.

7° Ha preso un certo sviluppo la tendenza, affermata da qualche anno, di alcune categorie di importatori ed esportatori, di raggrupparsi in compagnie e consorzi allo scopo di effettuare all'estero acquisti più convenienti o più opportuno collocamento di prodotti.

Tali enti, quando svolgono un lavoro concreto, quando non appesantiscono i costi, quando costituiscono fonte di utilità per il Paese ed evitano la concorrenza dei singoli operatori di ciascuna categoria, concorrenza che si risolve a tutto vantaggio di economie estere, vengono incoraggiati dal Ministero. Penso però che, data l'importanza assunta dagli enti stessi, la loro attività debba essere controllata, soprattutto per evitare duplicazioni, maggiori costi, intralci burocratici, speculazioni nocive all'indirizzo politico di un dato momento. E l'Organo che meglio di qualunque altro potrebbe attendere a questo controllo è certamente l'Istituto Nazionale Fascista per il Commercio Estero. Questo Istituto peraltro già da tempo ed egregiamente attende al controllo dei prezzi all'esportazione, soprattutto per i prodotti ortofrutticoli, seguendo le quotazioni dei principali mercati esteri e assicurando al nostro esportatore il massimo prezzo realizzabile.

In particolare i *Consorzi di esportazione*, hanno dimostrato già la loro utilità per il potenziamento dei nostri traffici con l'estero.

8° La lotta contro chiunque, scientemente, nonostante i provvedimenti di clemenza e le facilitazioni via via concesse, eluda le leggi valutarie — nel senso di occultare le divise che le leggi dello Stato e più ancora gli imperativi morali impongono di versare all'Istituto Nazionale per i Cambi con l'Estero — verrà continuata con somma energia; tradire la Patria impoverendone le sue risorse valutarie oggi è delittuoso al pari dell'intesa col nemico in tempi di guerra. (*Applausi*).

*Riforma della tariffa doganale.* — Nel 1939 i lavori per la revisione della tariffa doganale sono continuati. Per ovviare il più possibile ad inconvenienti insiti nella situazione internazionale, gli studi vengono condotti sulla base di elementi riferentisi agli anni 1937, 1938 e 1° semestre 1939.

Le tariffe doganali sono un mezzo potente e indispensabile soprattutto per l'attuazione integrale dell'autarchia economica.

Dal 1° marzo è entrata in vigore l'Unione doganale tra il Regno d'Italia ed il Regno d'Albania, stabilita dalla convenzione economico-doganale-valutaria italo-albanese del 20 aprile 1939.

Questo nuovo regime, che comporta l'assoluta libertà di scambio fra i due Paesi, coronerà certamente gli sforzi intrapresi dal Governo Fascista per accelerare la valorizzazione dell'Albania.

Camerati Senatori, ai motivi di incertezza e di inquietudine determinati dalla situazione internazionale occorre togliere ogni altro senso di precarietà affermando, o meglio riaffermando taluni indirizzi fondamentali che governano e regolano la nostra economia.

Innanzitutto l'unità di comando che taluni credono di ricercare nel maggiore o minore numero di attribuzioni a questo o a quel Ministero è da noi, in Italia, un fatto compiuto. La sintesi filosofica, politica, militare ed economica del regime è rappresentata, oltre tutto, dalla partecipazione quotidiana del Duce alla vita di tutti i Dicasteri occupandosi — prodigio d'ubiquità di cui solo i santi ed i geni sono capaci — anche, con i propri Ministri, di ordinaria amministrazione. (*Applausi*).

Egli traccia ed insegue le grandi speculazioni dell'idea fascista e non disdegna la cura minuta della Amministrazione dello Stato.

Poi l'autarchia, intesa come uno dei canoni fondamentali della nostra vita economica. Si è detto e ridetto, ma non sarà mai troppo ripetuto, che la libertà politica dei popoli è indissolubilmente legata alla indipendenza economica.

L'indirizzo autarchico da tempo impresso alla nostra vita economica nazionale non contrasta affatto con gli scambi commerciali internazionali. La migliore riprova l'abbiamo dal volume dei traffici della Germania, nostri e di quei Paesi che possedendo quasi tutto in beni agricoli e strumentali hanno l'autarchia allo stato naturale.

Piuttosto a tale punto mi vien fatto di chiedere se, dopo le solenni lezioni che la storia recente e presente ci ammannisce, vi sia ancora qualcuno che si ostini, basandosi con tortuosi cavilli dottrinari sui costi comparati o sul

più economico, a dubitare della imperiosa ed assoluta necessità che i popoli hanno di sottrarsi ai rischi mortali del soffocamento economico e della jugulazione finanziaria che le Nazioni ricche e geograficamente meglio ubicate possono usare come armi di guerra. (*Applausi*).

Pensate, a questo proposito, quanto precaria sarebbe la nostra posizione, vista anche sotto il solo profilo valutario, se la battaglia del grano, iniziata nell'insospettabile anno IV dell'Era Fascista, non avesse assicurato e non assicurasse, nonostante i capricci di Giove Pluvio, in più o meno larga misura il pane al popolo italiano. (*Approvazioni*).

Il monopolio dei cambi, il regime della licenza per l'importazione ed il sistema dei contingenti sono cardini per ora inamovibili.

Tentare di ripristinare, sia pure molto parzialmente, la libera negoziazione dei cambi, in tempi di guerra o di monete vaganti e quando tutti i Paesi del mondo, ad eccezione degli Stati Uniti, hanno adottato regimi vincolistici in materia di cambi, significherebbe voler fare un salto nel buio.

Anche le recenti esperienze di qualche Paese che si è avventurato nell'infido e vischioso terreno della libera contrattazione delle divise, senza avere adeguati ed, aggiungerei, imponenti mezzi per sostenere la propria moneta, confermano la saggezza, o anche solamente la opportunità, del nostro indirizzo.

Il « sistema della licenza » assai migliore di quello della « bolletta » offre il fianco a critiche piuttosto vivaci.

Potremmo, volendo, fare anche l'autocritica del sistema, ma esso ci appare, al vaglio della nostra e dell'altrui esperienza, la soluzione meno peggiore per regolare le nostre importazioni sottoposte a regime di contingentamento.

Il contingentamento non può dissociarsi dalla licenza. Si tratta di poter distribuire, quanto più è possibile equamente, un determinato quantitativo di merci fra gli aventi diritto. I mali insiti nel regime del contingentamento trovano la loro attenuazione nella giustizia distributiva affidata alle organizzazioni sindacali di categoria. Ogni altro sistema che non tenesse conto dei diritti acquisiti, delle necessità nascenti ed operasse fuori della disciplina, o meglio dell'autodisciplina delle cate-

gorie inquadrare nelle Federazioni nazionali, non potrebbe che ingenerare confusione economica e sociale, in cui privilegi ed arbitrio vi avrebbero incontrastata signoria.

Quanto alle categorie voglio subito dire che tutti gli italiani che operano nel settore economico del commercio estero — agricoltori, industriali, commercianti ed artigiani — sono tenuti dal Governo sullo stesso piano, senza distinzioni preferenziali. Che se di preferenze si può parlare, queste trovano la propria legittimazione nel fatto che il valore degli uomini d'affari si commisura con l'apporto di lavoro e di valute ch'essi danno al Paese.

A tale proposito io rivolgo un appello allo spirito di intraprendenza, alla destrezza mercantile e alla intelligenza dei nostri operatori, affinché si procurino con quella lealtà che non è affatto incompatibile col proprio interesse, altri mezzi di pagamento e quindi di acquisto, oltre a quelli ch'io vado erogando. E per lealtà intendo quella che si deve verso il proprio Paese e senza danno ed inganno per gli stranieri.

È mio fermo intendimento di avvalermi sempre più e sempre meglio della collaborazione degli organismi sindacali, confederali e federali, dimostratisi perfettamente all'altezza dei compiti e dei tempi.

Noi puntiamo decisamente al conseguimento dell'autosufficienza valutaria. Questo è l'angolo di bussola che guida e guiderà in tutti i tempi la nostra fatica.

Tanto meglio se potrà essere raggiunto col più alto livello di scambi.

Nessuno, mi lusingo, potrà o vorrà contestarci questo sacrosanto diritto che, proteggendo la bilancia dei pagamenti, difende il frutto del lavoro italiano.

La lenta e pluridecennale emofilia di oro e di riserve equiparate deve cessare. Forse i tempi eccezionali che viviamo non sono i più idonei ed indicati per conseguire un tale risultato. Tuttavia noi non possiamo che puntare direttamente e decisamente al traguardo che ci siamo prefissi. Le mie frontiere, per ora, sono nell'Istituto Nazionale per i Cambi con l'Estero per quanto si riferisce alle valute e nelle aeree sacrestie della Banca d'Italia.

L'economia italiana dal 1934 ad oggi — e sottaccio le conseguenze riflesse che su di essa

hanno avuto la grande crisi mondiale del 1929 e le varie svalutazioni monetarie usate dalle grandi Nazioni come strumento di politica commerciale — ha subito e superato prove formidabili. Non è male, camerati Senatori, rinverdire, sia pure per breve momento, i ricordi: la vittoriosa campagna d'Africa e le sanzioni precedute, come ognuno ricorda, da concilianti ed obliqui tentativi di smorzare e di comperare con i resti di lauti banchetti la fierezza del nostro popolo voglioso di portare le orme della propria civiltà su terre di ancora vergine contaminazione, affinché le ricchezze del suolo, dell'*humus* fecondativo ridondassero una volta tanto a beneficio del nostro Paese cui natura e storia danno diritto ad una migliore e più agiata esistenza (*approvazioni*); la valorizzazione dell'Impero parzialmente compiuta ed in atto in un mondo arretrato di qualche secolo e su di un territorio vasto più di quattro volte l'Italia; la guerra di Spagna con la sua forte usura di mezzi; l'unione con l'Albania; ed infine questi primi otto mesi di guerra economica mondiale. Chi tenta di leggere nella nostra vita economica sperando di scorgervi segni di stanchezza o di malessere sarà, come sempre, deluso.

La diagnosi della nostra pochezza di mezzi è ricorrente. Starei per dire che le profezie degli oroscopi del malaugurio ci portano fortuna (*Approvazioni*). Abbiamo infilato una collana di vittorie mentre i vari uffici presagi hanno dovuto mettersi sotto la tenda per proteggersi dai propri temporali (*Applausi*).

Le difficoltà evidenti del momento presente, di cui più volte ho fatto cenno nel corso di questa mia esposizione, non sfiorano la nostra imperturbabile certezza. Il terzo fronte, quello economico, è in grado di tenere all'urto delle prove presenti e future. (*Applausi vivissimi e generali*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare dichiaro chiusa la discussione. Passeremo all'esame dei capitoli del bilancio.

*Senza discussione si approvano i capitoli e i riassunti per titoli e categorie.*

Dichiaro approvato il disegno di legge.

*La riunione è sospesa per dieci minuti (ore 10,35).*

**Discussione e approvazione del disegno di legge:**

« Stato di previsione della spesa del Ministero della cultura popolare per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1940-XVIII al 30 giugno 1941-XIX » (673). — (*Approvato dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della cultura popolare per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1940-XVIII al 30 giugno 1941-XIX.

Prego il senatore segretario Bennicelli di darne lettura.

BENNICELLI, segretario. Legge lo stampato n. 673.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

BACCELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne avete facoltà.

BACCELLI. L'ora non è propizia ai discorsi di cultura, ma io non pronuncerò un discorso; mi limiterò solo a mettere molto succintamente in rilievo una convenzione da poco conclusa tra il Ministro Pavolini e l'Opera Nazionale Dopolavoro. Questa convenzione, sebbene di modesta apparenza, ha tuttavia una notevole significazione sia come indice di tendenza, sia per i suoi reali effetti. Essa mi porgerà infine lo spunto ad una brevissima dichiarazione che ritengo tempestiva. L'Opera Nazionale Dopolavoro è una di quelle istituzioni provvide ed opportune rispondenti al clima dei tempi nuovi il quale vuole non solamente l'elevazione del tenore materiale di vita di tutti coloro che lavorano, ma anche l'elevazione del tenore morale, allietandone lo spirito con spettacoli e viaggi e illuminandolo con la luce della cultura. Dico di proposito « illuminandolo » perchè la vita non si compone solamente di guerre, di lotte e di pugilati, ma deve all'opera del pensiero e ai buoni impulsi del cuore la sua nobiltà. (*Approvazioni*).

Costanzo Ciano, che fu per lunghi anni impareggiabile Ministro delle comunicazioni, forse per il primo, di certo tra i primi, intese la benefica importanza del dopolavoro e gli diede vita e regola per gl'impiegati del suo Ministero.

Con la rammentata convenzione si provvede

all'ulteriore progresso delle manifestazioni teatrali estive all'aperto, del sabato teatrale, del Carro di Tespi, là dove altro non arriva, e di ogni manifestazione corale, concertistica, bandistica e filodrammatica; si provvede altresì a diffondere il cinema nei Comuni inferiori ai 5.000 abitanti e nelle frazioni rurali, e si assicura il 25 per cento di riduzione sui biglietti d'ingresso nelle sale cinematografiche, anche nei giorni festivi, ai dopolavoristi di più umili stipendi.

Così il Regime ha ancora una volta dimostrato di apprezzare la verità e la saggezza di quell'antico detto romano, ormai divenuto volgare, e di intendere la buona efficacia della diffusione della coltura nel popolo.

Su questo concetto io desidero di insistere perchè, ora, contrariamente alla vera essenza del Fascismo e molto al di là, anzi al di fuori, delle nuove direttive impresse, con illuminata modernità, per mezzo della introduzione del lavoro, nella Carta della scuola, da qualche irresponsabile si va innalzando il vessillo della ignoranza, quasi che per essere coraggiosi e forti fosse necessario avere una questione personale con l'alfabeto e che fosse inseparabile presidio dell'unghia del leone l'orecchia di quell'altro men temuto quadrupede.

Che cosa condusse l'Italia alla libertà e alla unità se non, oltre la forza del suo diritto, le simpatie che circondavano l'opera sua di civiltà, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti? Che cosa preparò il movimento dell'azione se non l'opera del pensiero, da Gioberti a Balbo, da D'Azeglio a Guerrazzi, da Niccolini a Pellico? E se la celebre ed infelice frase di Lamartine trovò una smentita non la trovò forse nella vita del pensiero italiano? Fu la cultura italiana che attrasse verso le nostre rivendicazioni le simpatie dell'umanità; e le genti civili non si sarebbero tanto commosse per la libertà della Grecia, se prima Omero, Platone e Fidia non avessero illuminato il mondo.

Il Cristianesimo col suo nuovo Verbo e tanti secoli di civiltà non devono essere passati invano sulla terra. Gli uomini non sarebbero ciò che sono, se Benedetto da Norcia, pur adorando il Cristo, non avesse rispettato la cultura e non avesse salvato all'umanità, nei secoli delle tenebre, il tesoro del pensiero degli uomini raccolto nei codici più preziosi.

E può bastare la sola tecnica a formare la grandezza? La tecnica è arida, e se manca di cultura e di superiorità di spirito è come una vela nella quale il vento non soffia. Lo stesso eroe non può esistere senza una informata elevazione spirituale, chè non è il furore bestiale di Filippo Argenti o di Capaneo, ma è la coscienza del sacrificio del più alto dono, quale è la vita, ad un superiore ideale, che merita rispetto e costituisce grandezza.

Che cosa spinse Guli, il comandante del piroscafo *Principessa Mafalda*, ad inabissarsi volontariamente e serenamente nel mare insieme con la sua nave, se non un'altissima luce di dovere spirituale? Che se pure, e non è la mia opinione, potesse tollerarsi l'ignoranza per qualche popolo di modernissima civiltà, non si potrebbe mai tollerare per l'Italia, che, dopo la caduta dell'Impero Romano, fondò sul sapere e sulle arti ogni ragione di vita. Perciò molto opportunamente il Ministro Pavolini ha dato forza a tutti quei mezzi che valgono a diffondere la cultura nel popolo, in quelle forme che la rendono più accessibile. Coloro che si illudono di predicare il nuovo verbo del Fascismo, bandendo una crociata contro la cultura, dovrebbero riflettere che se il Duce ha istituito un apposito Ministero per la cultura popolare ha dimostrato di non essere della loro opinione. Nè egli avrebbe affermato il binomio: libro e moschetto, se il libro avesse dovuto servire solo ad accendere il fuoco per cuocere il rancio.

Torni pure chi vuole all'uomo di Niederland, ai re pastori, all'oscurantismo. Io penso che l'umanità sia stata creata da Dio per ben più alte mète. La storia ce lo insegna. Giulio Cesare, prima di essere il conquistatore delle Gallie e il fondatore dell'Impero, fu uomo di cultura, e si rilevò che soltanto altri compiti gli impedirono di divenire il primo oratore di Roma. Napoleone col più vivo interesse si occupava di teatro, di poesia, di arte. Federico il Grande diede alle cose della cultura la miglior parte di sè e pubblicò 20 volumi.

Pietro il Grande fondò sul sapere la forza del nuovo impero. Mazzini fu uno degli italiani più colti, e i fratelli Bandiera andarono alla morte cantando le strofe della *Donna Caritea* di Mercadante. Goffredo Mameli non diede soltanto all'Italia la sua giovane vita ma quell'inno che commosse e plasmò alla gloria due



generazioni. Proseguite dunque, Ministro Pavolini, a dare opera con ogni mezzo alla diffusione della cultura nel popolo, come il titolo del vostro Ministero vi detta e come voi ci avete fatto intendere nel notevole discorso pronunciato alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, e siate sicuro così di servire degnamente l'Italia. (*Vivissimi applausi*).

**PRESIDENTE.** Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Passeremo all'esame dei capitoli del bilancio.

*Senza discussione si approvano i capitoli e i riassunti per titoli e categorie.*

Dichiaro approvato il disegno di legge.

Domani alle ore 9,30 riunione pubblica con il seguente ordine del giorno:

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle comunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1940-XVIII al 30 giugno 1941-XIX (669). - (*Approvato dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni*);

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1940-XVIII al 30 giugno 1941-XIX (675). - (*Approvato dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni*);

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1940-XVIII al 30 giugno 1941-XIX (677). - (*Approvato dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni*);

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1940-XVIII al 30 giugno 1941-XIX (674). - (*Approvato dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni*).

La riunione termina alle ore 11,10.

#### Risposta scritta ad interrogazione.

**ARNONI.** — Al Ministro dei lavori pubblici per sapere se è nel programma dei lavori stradali da eseguire nell'anno finanziario 1940-41

il completamento della litoranea jonica Taranto-Reggio Calabria, e precisamente nel solo tratto mancante compreso tra la stazione ferroviaria di Mirto Crosia e quella di Cariati, in provincia di Cosenza, della lunghezza di poco più di 15 chilometri in pianura.

Tali lavori di completamento furono previsti e finanziati con la legge 25 giugno 1906, n. 255 (art. 30, lettera *b*), portante provvedimenti a favore della Calabria, ma fino ad oggi, a distanza di ben 34 anni, e quantunque ripetutamente promessi, non sono stati eseguiti, per motivi incomprensibili, pur essendo stati compilati da anni i relativi progetti.

Sarebbe veramente doloroso e mortificante per le popolazioni delle regioni interessate, oltre che inconcepibile nell'interesse nazionale e dell'Impero, se si dovesse ancora procrastinare il completamento della predetta litoranea, lunga ben 520 chilometri, che ha costato centinaia di milioni, e che è interrotta unicamente nel breve tratto sopra indicato. Tanto più che essa è destinata non soltanto a migliorare sensibilmente le condizioni di vita locale, ma altresì a mettere in diretta e rapida comunicazione con la Calabria, la Sicilia ed oltre mare tutte le ragioni orientali d'Italia, e specialmente la Puglia e la Lucania.

Esigenze, dunque, politiche, militari, oltre che agricole, industriali, commerciali e turistiche, impongono, senza ulteriore indugio, la più sollecita esecuzione dei lavori in oggetto.

**RISPOSTA.** — Il completamento della litoranea jonica, almeno nei tratti da costruire *ex novo* incidenti in provincia di Cosenza, costituisce uno dei problemi di particolare rilievo e sui quali ho fermato la mia intenzione.

Assicuro il camerata senatore Arnoni che terrò in rilievo la sua richiesta e che nel prossimo esercizio finanziario non mancherò di esaminare la possibilità di finanziare parte delle opere, compatibilmente con le disponibilità di bilancio e con le altre esigenze dei lavori pubblici.

*Il Ministro*

SERENA.

Prof. GIOACCHINO LAURENTI  
Direttore dell'Ufficio del Resoconti